Ricostruire il futuro

Proposte a due anni dal terremoto

Convegno nazionale

Intervento

Enrico Pugliese

L'Aquila, Auditorium Cgil 13 aprile 2011

Condizioni socio-economiche, bisogni della popolazione, reti sociali: un inchiesta di Campo

"Gli anni passano e il nuovo non viene" è una frase di Manlio Rossi-Doria scelta come titolo per un volume che analizza la situazione dell'area del cratere dopo il terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980. A prima vista la due situazioni potrebbero sembrare per molti versi analoghe: si tratta di aree interne del Mezzogiorno con insediamenti in diversi comuni di varie dimensioni ma a un'osservazione più attenta la situazione non potrebbe essere diversa.I due grandi centri interessati, Avellino e Napoli, sono stati colpiti in misura molto più modesta (soprattutto il secondo), mentre invece la città dell'Aquila è stata gravemente ferita in maniera paragonabile solo al caso dei piccoli comuni del "cratere".

Per quel che riguarda le analogie e le differenze rispetto all'intervento per la ricostruzione,la prime cosa che viene in mente richiama proprio il titolo del libro citato : non è del tutto vero che il nuovo non sia venuto a l'Aquila. Ma ciò che venuto è quel che vede chiunque arrivi a l'Aquila e cominci a girare per le frazioni,guardare le new towns e scambiare qualche parola con gente. Naturalmente come da più parti osservato la grande novità è stata quella istituzionale , come nota Francesco Erbani proprio nel prima capitolo del suo libro. la scelta del non passare –come in tutti i casi precedenti - per una fase intermedia quella della sistemazione provvisoria. "Dalle tende alle case – così scrive Francesco Erbani – è stata l'espressione in cui si è condensata La sfida politica del governo e della Protezione civile (…….) Si è inventato il progetto case: 19 insediamenti con 4449 appartamenti per circa 16 mila persone; quindi solo per una parte degli sfollati aquilani, un terzo grosso modo (……). In parte queste localizzazioni sono avvenute accanto a insediamenti preesistenti. In parte no. Sono insediamenti definiti 'durevoli'. 'Durevole': che vuol dire? E' un'espressione che in un segmento semantico si colloca a metà strada, grosso modo, fra 'provvisorio' e 'definitivo'".

Erbani riesce a mettere in evidenza un equivoco la cui portata sul piano emozionale della possibilità di fare progetti e organizzare la propria vita è davvero enorme. La indeterminatezza di chi non sa o non riesce a comprendere se è in una situazione definitiva o provvisoria blocca qualunque capacità progettuale, porta a rimandare decisioni lascia sempre con la paura di fare scelte affrettate o di pagare costi per non aver fatto le scelte in tempo. A qualche scuola mandare un figlio dopo la fine di un ciclo? Ed ancora è cercare una soluzione conveniente se non si veda la prospettive di poter riottenere in empi ragionevoli una casa vera – l'antica abitazione recuperata che si abitava in proprietà o in affitto. E già si notano iniziative di uscita individuale – per chi se lo può - permettere dalle case dei nuovi insediamenti.

L'indeterminatezza è cattiva consigliera. Essa è stata la condizione nella quale spesso si sono trovati gli Italiani emigrati in Germania, secondo un modello di emigrazione carattere rotatorio, per cui era sempre aperta l'alternativa tra restare e tornare con una indecisione prolungata che ha determinato cattivi investimenti dei risparmi e delle rimesse, difficoltà scolastiche per i figli e quant'altro.

E' ormai chiaro che le scelte urbanistiche e architettoniche fatte e immediatamente osservabili che osserviamo trovano scontenta, come documentato da più di una ricerca già disponibile – e rimando a quelle citate nel contributo di Mario Sai - la maggior parte dei beneficiaricon l'eccezione del personaggio televisivo di Forum di cui tanto si è parlato. E qui viene fuori una prima domanda sulla quale conviene investigare: che sta progettando la gente, a quali possibili decisioni può condurre l'insoddisfazione per la propria collocazione attuale (di durata imprevedibile) e la contemporanea lentezza della ricostruzione del

centro storico, per altro sempre funzionalmente lontano.Chi se ne andrà da questi costosi insediamenti e perché? E per andare dove? L'indagine si colloca proprio in questo vuoto di prospettiva istituzionale e cercherà di individuare che vie di uscita sta cercandosi da sola la gente e comunque che tipo di equilibrio sta tendando di realizzare per sopravvivere in questo nuovo contesto insediativo.

I disastri in generale danno adito a spostamenti di popolazione di natura e caratteristiche diverse. Non sempre si ha la fuga dalle aree disastrate e non sempre le decisioni di spostamento avvengono in tempi brevi. L'esperienza del terremoto dell'Irpinia (con le sue duemila e oltre vittime) non diede adito al paventato spostamento di popolazione e alla ripresa della emigrazione di massa verso il Nord. Ma spostamenti ce ne furono comunque.

Cosa succede invece a L'Aquila da questo punto di vista. Qualche segno già si vede. Per valutare come stanno le cose è utile l'indagine statistica e già del materiale è disponibile per altro efficacemente elaborato nelle note congiunturali del Cresa da Matilde Fiocco. Da essa è già evidente per il comune dell'Aquila un effetto terremoto sull'andamento della popolazione nell'area del comune. La perdita di popolazione è tutto sommato modesta ma, come avverte l'articolo basato si dati anagrafici, le notizie riguardano solo la popolazione ufficialmente residente. E si sa le cancellazioni anagrafiche avvengono sempre dopo un lasso di tempo significativo dalmomento del trasferimentodefinitivo edellasua decisione. E poi nel caso specifico sipossono ipotizzare una serie di motivi che sconsigliano il trasferimento di residenza per non perdere diritti e le forme di indennizzo in questa fase in questa fase post-catastrofe. Comunque dalla indagine citata è evidente la fine con il terremoto della grande capacità attrattiva che città era stata capace di esercitare nel quindicennio precedente . Dall'aprile del 209 al settembre del 2010 la popolazione passa da 73,203 a 72.487con una perdita di 718 unità: piccola cosa si potrebbe obiettare se questo cambiamento non fosse avvenuto dopo una vera e propria esplosione nel periodo precedente. Ma sulla situazione generale a L'Aquila, le sistemazioni e le tendenze in atto, con le implicazioni politiche e sociali, rimando alla relazione di Loretta del Papa.

I processi di ricostruzione occupano periodi di tempo più o meno lunghi. E le sistemazioni provvisorie sono di vario genere con condizioni di vita più meno artificiali più meno sopportabili. Ma esse sono tanto più sopportabili proprio nella misura in cui se ne riconosce il livello e il grado di provvisorietà. Dopo di che la nuova sistemazione non sempre può riprodurre esattamente le condizioni di partenza per altro non sempre accettabili. D'altronde nel Mezzogiorno ormai da molti decenni nei piccoli e grandi centri e nello stesso territorio rurale si verifica una continua esplosione di costruzioni con caratteristiche varie dove la gentesi re-insedia lasciando il proprio vicinato e il proprio modo di abitare spontaneamente. Ma in questo aspetto – nello spontaneamente – c'è un elemento di scelta: nuove relazioni, magari più 'lasche' (basate su legami deboli) si costruiscono, nuovi vicinati con connotazioni diverse si formano. La spontaneitànon produce degli insediamenti né accettabili né razionali né apprezzabili sul piano estetico: spesso infatti trattasi di veri e propri scempi. Manca infatti qualcosa, la pianificazione, anzi la pianificazione democratica e partecipata.

Nelle scelte che sono state fatte a L'Aquila da questo punto d vista di pianificazione di tipo imperativo ce ne è stata. Ma è mancata la partecipazione e l'attenzione ai bisogni articolati e differenziati della popolazione. Non si tratta di cose astratte, ma di fatti che riguardano la vita della gente- La pianificazione, così come lo sviluppo spontaneo, non sortisce necessariamente buoni effetti. E questo sembra l caso dell'Aquila e delle 'New Towns'. Ho l'impressione che la fase della emergenza si sia confusa con quella della ricostruzione.

Le case sono state costruite in tempi record e la gente si è insediata.Ma in generale non ritiene compatibile con le proprie esigenze la sistemazione che ha ottenuto nel nuovo contesto urbanistico e architettonico.

Questa è almeno l'impressione ricevuta e piacerebbe essere contraddetti da un approfondito lavoro di inchiesta quale quello che intendiamo svolgere (ma non c'è da essere ottimisti).Come sistemazione provvisoria non c'è niente di male, tranne la enorme spesa per metro quadro delle casette. Ora si tratta di vedere cosa manca e cosa si può fare per l'immediato e in prospettiva. Cosa è irrimediabilmente cancellato dall'intervento e cosa si può fare per migliorare anche in tempi brevi la vita civile a partire dalla gente che c'è sarà oggetto della ricerca. Bisogna capire le esigenze immediate sulle quali esercitare una vertenzialità. Il tessuto sociale ferito può ulteriormente degradare oppure può riprendere un processo di ricostituzione.

La collocazione della gente in habitat diversi da quelli di provenienza è una operazione difficile. La gente ricalcitra e vede subito ciò che ha perso: le reti di relazioni, le abitudini quotidiani, lesensazioni, il muoversi come una volta e così via di seguito. E' difficile adattarsi in un ambiente nuovo, anche per persone e ceti sociali che non hanno vissuto da generazioni e generazioni nello stesso posto. Di questo ci si rende conto ogni volta che si fanno scelte di insediamento nuove anche se necessarie. Certamente il paragone che sto per fare ècon unarealtà troppo lontana.Ma penso a Napoli a Scampia, dove la gente fu lieta di andare e che risultò un quartiere infermo. Qui forse nel dibattito sono state sovraccaricate di responsabilità e colpe le scelteurbanistiche eda architettoniche per la situazione di disagio sociale che è da attribuire a cause socio-economiche e politiche più generali, anche se le scelte urbanistiche erano senz'altro criticabili e datate. Ciò senza considerare quella carenza di fondo che osserviamo ora a L'Aquila nei nuovi insediamenti - e di cui parleremo più in dettaglio - riguardante l'assoluta mancanza di servizi, in particolare quelli commerciali ma non solo. Si tratta di un errore che si registra spesso nel caso di costruzione di insediamenti dormitorio, ma mi sembra che a L'Aquila si sia raggiunta una situazione parossistica. Non si tratta solo della perdita di centri di socialità: qui manca la possibilità di accedere a qualunque servizio, alla possibilità di acquistare qualunque bene senza muoversi in macchina. Ed è inutile dire che questo problema riguarda in particolare gli anziani più anziani che non possono – o non se la sentono più – guidare.

L'Aquila policentrica è insomma fondata sui nuovi insediamenti nei quali la dotazione di infrastrutture e servizi è ovviamente carente mentre i costi di effettivo adeguamento alle esigenze di servizi e socialità rischiano di essere altissimi senza per altro alcuna garanzia che condizioni di vita e di vivibilità decenti. E allo stato delle cose non sembra che ci siano grandi prospettive istituzionali e fondi disponibili di intervenire nel senso della dotazione di strutture volte a migliorare il grado di vivibilità. Ma mi pare dalla relazione di De Lucia emerga un dato ulteriormente pericoloso: il fatto che spontaneamente si creino attorno ai nuovi centri altre disordinate aggregazioni per cui la situazione sarà ancora più confusa e difficile da gestire. Le proiezioni presentate da De Lucia al 2019 vedono una crescita smisurata della popolazione insediata nelle periferie a scapito di quella insediata nel centro. E le tendenze spontanee di risistemazione, speso anche abusive, aggravano la situazione. Per cui, senza interventi urbanistici chiari le tendenze ipotizzate da De Lucia si realizzeranno con tutte le nefaste implicazioni in termini di qualità della vita. disponibilità di servizi, in uno vivibilità

Da qui la iniziativa di ricerca e mobilitazione. La condizione di vita negli alloggi assegnati nelle new towns sarà al centro della ricerca di iniziativa dello Spi-Cgil sulla situazione sociale dell'Aquila, per quanto attiene soprattutto alla soddisfazione dei bisogni fondamentali delle famiglie e delle persone. In pratica si tratta di investigare sulle condizioni della gente, sul grado, la qualità e i motivi di questo peggioramento e degli equilibri che si stanno determinando nonché delle possibilità di uscita dalla situazione. Va ancora ribadito che non si tratta di raccontare alla gente quello che già sa. Ma si tratta di raccogliere in maniere sistematica, corretta e senza pregiudizi ideologici, documentazione sulla situazione fruibile sia dal

movimento che dalle istituzioni e oggetto possibile di rivendicazione. Si possono fare esempi diversi di tematiche di rilievo sulle quali si esprime - da quello che fin'ora abbiamo appreso - il disagio della gente partendo dalle famiglie, sopratutto nelle zone di nuovo insediamento

Si è iniziato da una prima ricognizione della vita degli abitanti delle 'new towns' raccogliendo notizie sulle zone e il tipo di abitazione di provenienza, livello di soddisfazione o insoddisfazione sia rispetto al modello di insediamento che alla collocazione specifica. Si è anche fatto tesoro della documentazione disponibile. Una indagine diretta condotta dal comune ormai molti mesi addietro presenta uno spaccato della situazione con documentazione di tipo socio demografico molto attenta che ci permette di conoscere la composizione dei nuclei con indicazione della struttura della popolazione insediata per classe di età. Il quadro demografico è articolato come è naturale che sia ma se si osserva che riguarda gli anziani compare un dato non sorprendente e tuttavia preoccupante. L'incidenza degli anziani sulla popolazione totale non è diversa da quella che risulta dai dati anagrafici che dà l'Istat per il comune dell'Aquila. Ma da questi dati all'apparenza neutri emerge un fatto abbastanza inquietante che riflette uno dei problemi più rilevanti per gli anziani. Una vasta quota degli anziani vive in famiglie 'monocomponenti'. .E questo già fornisce una prima indicazioni sul problema della solitudine. Il termine neutro designa che si tratta di un anziano che vive da solo. Come vedremo più in avanti, non tutti gli anziani hanno gli stessi problemi. L'età che si definisce anziana – quella per intendersi alla quale ci si può iscrivere allo Spi come anziani – è troppo lunga per considerarla una realtà omogenea: i problemi più gravi si registrano per quelli che definiscono – come vedremo più in avanti 'grandi anziani' se vivono in nuclei familiari 'monocomponenti' . Ed è evidente che in questo quadro il termine burocratico indica solitudine sostanzialmente.

Uno dei problemi che emerge immediatamente è quello della mobilità. Non ci vuole molto per accorgersene e a comprendere come esso sia l'effetto della soluzione policentrica del nuovo insediamento frammentato. Sarà opportuno verificare il carattere e il livello di disagio riguardante l'accesso al luogo di lavoro per gli occupati, il raggiungimento della scuola per i bambini e i ragazzi e, per le famiglie l'accesso ai negozi e agli uffici più frequentati. In questo senso, pur considerando gli abitanti delle new towns un settore non necessariamente rappresentativo della popolazione colpita, si potrebbe avere un quadro del cambiamento nelle condizioni materiali, tenendo conto anche dei diversi settori di impiego e del tipo di attività svolta dalle diverse componenti della popolazione lavoratrice (licenziamenti o sospensioni dal lavoro, chiusura e sospensioni di esercizi, indebitamento ecc.). Non tutte queste tematiche possono affrontate nella ricerca, ma di questi aspetti socio-economici sarà opportuno tenere conto, come elementi di sfondo nell'analisi della condizione sociale e delle reti sociali delle famiglie

Il cuore dell' indagine comunque verterà sulle condizioni specifiche della popolazione anziana, lavoratrice e non, sia per quel che riguarda le condizioni materiali sia per quel che riguarda la perdita degli spazi aggregativi istituzionali. Anzi, nella la misura in cui c'è un impegno dello Spi, questa tematica avrà un particolare rilievo.A questo livello di indagine riguardante le condizioni materiali ne va aggiunta un più approfondita e complessa indagine su variabili sociali e anche di disagio psicologico almeno ai livelli più chiari ed espliciti. Tanto per fare un esempio saranno presi in considerazione il modo in cui la socialità e i punti di aggregazione hanno risentito della perdita dell'antico insediamento e della vita nella nuova collocazione.

Ma il disagio delle famiglie è vissuto anche attraverso il disagio scolastico dei bambini e dei ragazzi. Si è perciò cominciato con un 'affondo' sulla scuola, per impostare anche in questo ambito una indagine di

campo. Le questioni da affrontare riguardano il funzionamento della scuola a regime nella nuova situazione e i fenomeni di nuova dispersione scolastica e i motivi della stessa secondo i giudizi di docenti e famiglie; situazione prospettive dell'edilizia scolastica sia primaria che secondaria; analisi degli interventi già in corso già nella scuola. Si partirà da una disamina delle informazioni già disponibili per procedere a un lavoro di campo con il metodo dell'inchiesta e la partecipazione dei soggetti interessati. E qui, già a un primo contatto, è possibile notare luci ed ombre dell'intervento che ha visto una grande partecipazione degli insegnanti nella fase dell'emergenza. Si tratterà di vedere come funziona ora il nesso tra insediamento abitativo e collocazione delle scuole e come è cambiata l'utenza ed eventualmente anche la composizione del personale insegnante.

Entriamo nel merito specifico della condizione degli anziani. Innanzitutto va ricordato quello che tutti sanno – in particolare gli organizzatori di questo convegno – cioè il fatto che le regioni del Mezzogiorno, che sono state per un lungo periodo di tempo le più giovani d'Italia, hanno cominciato da qualche anno ad essere più vecchie. Ciò nel senso che l'incidenza della popolazione anziana sul totale è più alta che nel resto del paese. Per fortuna da tempo ormai si parla della terza età come prosecuzione dell'età attiva. Questo senza i vincoli del lavoro istituzionale e tuttavia con un reddito – sappiamo troppo basso ma questo non è il punto – che permette una certa disponibilità di tempo da dedicare o a lavori integrativi, a lavori informali o a lavori di cura. Ma ormai si parla sempre più distintamente e in maniera quasi contrapposta di terza età e di quarta età. Non si può certo determinare un confine cronologico fisso tra le due età giacché diverse sono le esperienze di vita, diversi i contesti sociali e i livelli di intervento del sistema di welfare. Tuttavia, solitamente si fa riferimento al settantacinquesimo anno di età come momento dell'inizio della quarta età, ritenuta dagli studiosi della materia l'età della dipendenza. Da quel poco di esperienza che ho avuto a l'Aquila mi sembra che le persone della terza età conservino, così come in generale in Italia,una capacità di azione e una vitalità notevoli. Essi così come gli altri hanno sofferto della imposta modificazione dei ritmi, delle abitudini e i generale della quotidianità. La vita è diventata praticamente più difficile così come lo è diventata per le altre fasce della popolazione attiva che hanno perso il lavoro e l'attività che svolgeva in proprio.

E soprattutto per gli anziani più anziani (non solo della quarta età) che si pone il più serio problema di come vivere la quotidianità.Proprio di recente un articolo della stampa locale intitolato "L'Aquila non è un paese per vecchi" ha affrontato in maniera documentata questa questione partendo sia dalla situazione generale della sistemazione in Italia degli anziani secondo il rapporto Auser sulle case di riposo sia a livello locale . E' noto che in Italia gli anziani non amano affatto vivere in case di riposo né nelle residenze assistite né a quelle sanitarie. Si tratta in tutto, a seconda delle fonti, di circa 8000 persone su un totale di molti milioni di anziani. Non c'è motivo di supporre, ma su questo si potrà investigare, che a l'Aquila fosse diverso prima del terremoto. Insomma – per tradizione culturale italiana e valori condivisi a livello di famiglia e di comunità – è sempre una sconfitta. In seguito al sisma secondo l'analisi condotta dalla giornalista, il numero dei ricoverati è aumentato significativamente. E questo èper gli anziani una sconfitta di notevole portata. Si tratta di una questione da sviscerare nel dettaglio partendo da diversi punti di osservazione.

Un'ultima considerazione a carattere metodologico riguarda ilmetodo seguito nella ricerca. Si tratta del metodo della Inchiesta che presuppone un rapporto particolare tra chi indaga su una determinata questione contesto sociale e che ha oltre che un fine conoscitivo anche un fine immediatamente operativo, proprio attraverso la partecipazione. Essa, come abbiamo detto, indagherà sia sulle condizioni della popolazione, sia su i suoi bisogni e richieste, inserendosi per altro in un linea di intervento dello Spi locale, che nello scorso novembre ha svolto una attività di sensibilizzazione e di ricognizione delle esigenze e dei bisogni delle persone interessate. Il metodo dell'Inchiesta implica un confronto con l'interlocutore (con

quello che nelle analisi sociologiche convenzionali con questionari standardizzati viene definito come ‘oggetto della ricerca’). E’ soprattutto alla prova del suo giudizio che vengono sottoposte le ipotesi alla base della ricerca stessa. Non si tratta di definire una mappa del disagio o una fredda analisi delle reti sociali, così come ora spesso si fa per dedurre dall’esterno come si può lenire il disagio e attivare o riattivare le reti sociali. Non c’è una scienza sociologica che permetta di riattivare le reti sociali: una “scienza di attivazione della socialità”. La ricerca, pur intendendo raccogliere la maggior parte delle indicazioni disponibili attraverso il lavoro di campo e la raccolta della documentazione statistica e bibliografica vuole porsi come un momento della partecipazione democratica, secondo quanto risulta da alcuni punti della relazione di Umberto Allegretti

EnricoPugliese